

scienze

TECNOLOGIA
PSICOLOGIA
NATURA
MEDICINA

NEL SAGGIO DI UN ANTROPOLOGO I RISCHI CHE CORRE LA NOSTRA SPECIE, RESA INETTA DALL'ECESSO DI **TECNOLOGIE**

COSÌ HOMO SAPIENS SI TRASFORMÒ IN HOMO COMFORT

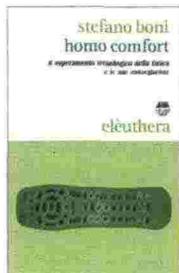
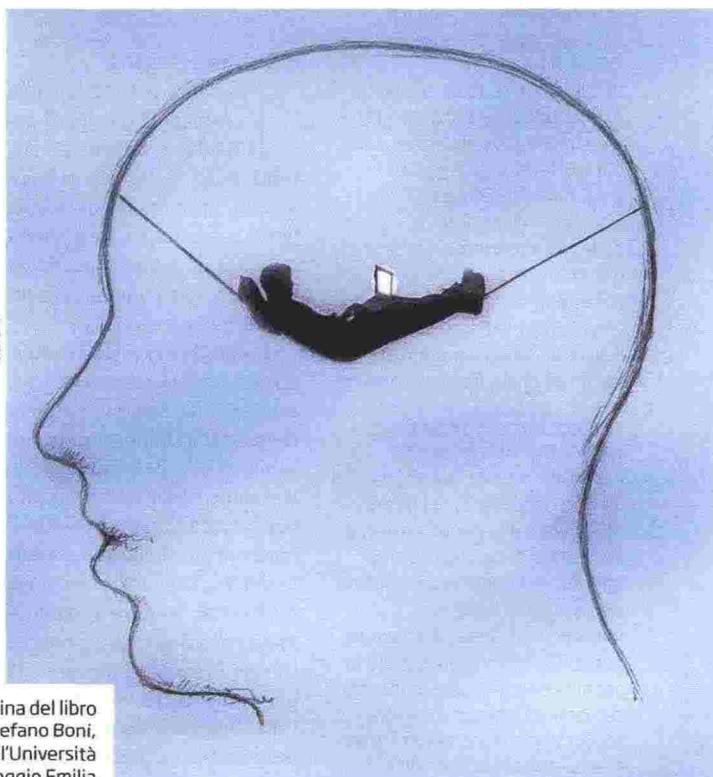
di **Alex Saragosa**

Alcuni anni fa la Bbc mandò in onda un documentario su una famiglia inglese che aveva accettato di vivere per tre mesi con le tecnologie del XIX secolo, cioè senza elettricità, acqua corrente, trasporti e comunicazioni veloci. Non resistettero neanche un mese, stroncati dall'impossibilità di farsi uno shampoo decente o il massacrante «giorno di bucato», a base di liscivia ricavata dalla cenere. Ma non c'è molto da ridere del loro fallimento, ci avverte Stefano Boni, antropologo all'Università di Modena e Reggio Emilia. Secondo Boni dovremmo recuperare la sapienza tecnica e manuale del passato, non solo perché la vita ipertecnologica in cui siamo immersi ci sta portando via molto senza che ce ne accorgiamo, ma anche perché i danni che questa provoca all'ambiente potrebbero un giorno far saltare le stesse reti di energia e servizi che ci tengono in vita.

Nel saggio *Homo comfort* (Eleuthera, pp. 224, euro 14), Boni elenca tutti i modi in cui *Homo sapiens* si è gradualmente trasformato in una nuova specie antropologica, l'uomo comodo, appunto, immerso in un bozzolo di tecnologie che lo schermano dal mondo naturale, molto al di là di quanto gli sarebbe necessario per vivere bene e in salute. Questo bozzolo sta ottundendo i suoi sensi, in fiaccando il suo corpo e persino generando «ecofobia», la paura della natura, come è avvenuto per quell'8 per cento di studenti emiliani che, secondo un recente sondaggio, ormai prova fastidio anche a toccare l'erba.

«Parliamo tanto di natura» dice Boni «ma riduciamo al minimo il contatto con ogni cosa organica. Per esempio, rifiutiamo di avere nulla a che fare con l'uccidere animali, spellarli, ripulirli dalle viscere: vogliamo trovare al supermercato asettiche fettine avvolte nella plastica. Allo stesso modo una selva di schermi e macchine ci ripara dal dover faticare, sporcarci le mani, persino interagire con altri esseri umani. La fatica stessa è diventata solo una delle tante merci da consumare, a dosi controllate e in ambienti protetti, come le palestre».

Non c'era però molta felicità e salute nello spaccarsi la schiena dall'alba al tramonto immersi in una natura spesso ostile. «Conosco la durezza di vita delle società ipotecnologiche, che ho studiato in Ghana e Venezuela, e non vagheggio ritorni a un inesistente passato bucolico. Ma non mi piace neanche un presente che autocelebra in



Sopra, la copertina del libro **Homo comfort** di Stefano Boni, antropologo all'Università di Modena e Reggio Emilia

modo acritico la propria potenza tecnica e consumistica, senza considerare che intanto sta distruggendo la biodiversità, cambiando il clima, avvelenando terra, acqua e aria. Il nostro modo di vivere, domani o fra un secolo, potrebbe portare al collasso le stesse reti di energia, trasporti, comunicazioni necessarie per le nostre megalopoli, spesso in mano a tecnocratie su cui non abbiamo controllo. E come faremmo allora? Un tempo quasi tutti sapevano come sopravvivere di quello che la natura può dare, ma *Homo comfort* senza tecnologia moderna è perduto. Persino gli attuali agricoltori sono diventati operai che usano macchine e sostanze artificiali, senza le quali, temo, non saprebbero trarre molto dal terreno. Serve quindi una discussione informata su quali prodotti ci siano indispensabili e quali abbandonare, su come gestire da soli le tecnologie moderne utili e quali recuperare dal passato, prima che sia troppo tardi». Tutto giusto, intanto però Boni mi sta parlando da un ipertecnologico cellulare... «Mi rendo conto delle contraddizioni, sono inevitabili. Ma questo non mi impedisce di vedere quali rischi corriamo e tentare di ridurli». ■